



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

HEATHER
KILLOUGH-WALDEN

L'ANGELO
DELLA MORTE

romanzo



le  editore

HEATHER
KILLOUGH-WALDEN

L'ANGELO
DELLA MORTE

romanzo

Traduzione dall'inglese di Arianna Gasbarro

le  ereditore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

La notte degli angeli caduti
Il messaggero dell'angelo

Prima edizione: maggio 2013

Titolo originale: *Death's Angel*

© 2012 by Heather Killough-Walden

© 2013 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Originally published by Signet Eclipse,
an imprint of New American Library,
a division of Penguin Group (USA) Inc.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

HEATHER
KILLOUGH-WALDEN

L'ANGELO
DELLA MORTE

Introduzione

In un tempo assai lontano, il Vecchio chiamò a raccolta i suoi quattro arcangeli prediletti: Michele, Gabriele, Uriel e Azrael, e indicò loro quattro stelle del firmamento che brillavano più delle altre. Disse agli arcangeli che desiderava ricompensarli della loro lealtà e che in dono avrebbero ricevuto delle anime gemelle. Fu così che il Vecchio creò quattro femmine perfette che chiamò le cherubine.

Tuttavia, prima che gli arcangeli potessero rivendicare le loro compagne, le quattro cherubine furono allontanate dal regno e disperse dal vento. Gli arcangeli decisero quindi di abbandonare il proprio mondo per scendere sulla Terra e ritrovarle.

Per migliaia di anni gli arcangeli le hanno cercate, ma non sono stati gli unici a raggiungere il regno dei mortali per dare la caccia alle cherubine. Qualcuno li aveva seguiti...

Prologo

Duemila anni fa

Michele strinse così forte quella pietra che le dita della sua mano destra vi impressero dei segni. Azrael la sentì spezzarsi. La mascella di Michele era serrata, gli occhi chiusi per contenere il dolore che doveva attraversargli le vene in quel momento, come suo fratello sapeva bene.

Azrael riusciva a percepire quella sofferenza come se fosse propria. Ne era lui la causa.

Lì a nord i boschi erano pochi e Az sapeva che sotto il corpo sovrumano di suo fratello la terra stava diventando sempre più fredda e dura, man mano che la forza gli veniva sottratta. Le zanne di Azrael erano conficcate nella gola di Michele e, a ogni sorsata, l'agonia dell'Angelo Guerriero si faceva sempre più profonda.

«Az... adesso basta» sibilò tra i denti Michele, con voce roca.

Mi dispiace, pensò Az. Non pronunciò quelle parole, ma le sussurrò nella mente di suo fratello. Erano intrise di un sincero rammarico. Doveva tirarsi indietro e smettere di bere da quelle vene, ma non riusciva a farlo.

Erano sulla Terra da due settimane e non era la prima volta che Azrael percepiva la paura di Michele. Sapeva che da

un momento all'altro avrebbe dovuto difendersi con la forza. Quella tragedia era inevitabile.

Azrael rimase a guardare, con i suoi occhi che rilucevano d'oro attraverso le palpebre socchiuse, quando Michele sollevò la pietra che stringeva nel pugno e, dopo un'altra smorfia e l'ennesimo sussulto di dolore, la scagliò contro la sua testa. Az sapeva che sarebbe accaduto: l'aveva letto tra i pensieri di suo fratello molti istanti prima che compiesse quel gesto. Ma in ogni caso non era stato in grado di allontanarsi da lui. Aveva un bisogno disperato di quel sangue.

Dopo quel forte colpo, Azrael cadde di lato e i suoi denti lasciarono bruscamente la presa, squarciando la carne con dei lunghi tagli. Quindi crollò di lato, sostenendosi sulle forti braccia tremanti.

Michele lasciò cadere la pietra e si portò una mano sul collo. «Az?» ansimò. «Mi dispiace.» Lentamente si girò di lato, appoggiandosi su un gomito mentre cercava di rimediare al danno. Era quello il suo dono: la capacità di curare le ferite.

E quello di Azrael, invece? La capacità di fare del male. A quanto pareva, non sarebbe mai stato in grado di fare altro.

Luce e calore si diffusero attraverso il palmo di Michele, infondendo energia curativa nella ferita. Az lo osservò in silenzio, con il capo chino e i lunghi capelli scuri che ne nascondevano i lineamenti dalla vista dell'altro arcangelo.

«Az?» Michele lasciò scivolare via la mano dal collo, poiché ormai la ferita era guarita.

«Smettila, Michele» disse Az. «Non posso sopportarlo.»

L'arcangelo biondo chiuse gli occhi, mentre il suono sovrannaturale della voce di Azrael penetrava nella sua mente e nel suo corpo. Az frugò nella mente del fratello, per leggerne i pensieri più superficiali. Agognava una parola o una frase, che potessero distrarlo da quella tortura infinita che era divenuta la sua vita.

Michele stava pensando che era bellissima la voce di suo fratello.

Az scoppiò quasi a ridere. Aveva sempre avuto una voce incredibile ma, adesso che sulla Terra aveva assunto quelle sembianze bizzarre e terribili, era divenuta ancora più potente. Doveva ammetterlo: era diventato un mostro, ma allo stesso tempo anche una creatura spaventosa con una voce davvero senza pari.

Michele stava pensando anche che in quella voce gli sembrava di sentire della disperazione.

Certo che era così. Era palese. Come poteva essere altrimenti? Azrael era disperato, come nessun'altra creatura vivente era mai stata prima.

Michele aprì di nuovo gli occhi e guardò suo fratello, chino su sé stesso. «Questo dolore che senti non potrà durare ancora per molto» disse piano.

«Anche un solo istante, sarebbe già troppo» sussurrò Az. Lentamente e con grande fatica raddrizzò la schiena. Sollevò la testa, in modo che suo fratello potesse vederne lo sguardo duro e innaturale, e Michele rimase immobile sotto il peso di quell'occhiata. «Uccidimi» disse Azrael.

Michele fece leva sulla propria forza d'animo e scosse la testa. «Mai.»

Az non sapeva neppure perché si fosse preso la briga di chiederglielo. L'unico dei quattro arcangeli che avrebbe potuto assecondare quella richiesta era Uriel, l'Angelo della Vendetta. Soltanto lui sarebbe stato in grado di capire come fare per soffocare la ragione, almeno quanto bastava per sferrare il colpo letale che Azrael stava implorando.

Ma Uriel non era con loro. Come l'altro fratello, Gabriele, si era perso quando erano precipitati sulla Terra. I quattro arcangeli erano stati scaraventati a caso, come foglie secche in balia del vento durante un uragano. Azrael non aveva idea di dove fossero gli altri due, né tantomeno di ciò che stavano vivendo in quel momento. Non gliene importava.

Sapeva soltanto che, quando aveva assunto quell'aspetto umano, aveva subito una trasformazione. Era accaduto sia a

lui sia a Michele, quindi supponeva che anche agli altri fosse toccata la stessa sorte, ovunque fossero.

Michele non era più così forte come un tempo. La natura dei suoi poteri era all'incirca la stessa. Era ancora il miglior guerriero che Azrael avesse mai conosciuto e, molto probabilmente, anche il più forte che fosse mai stato creato. Inoltre possedeva ancora i poteri curativi. Ma le sue *capacità* erano notevolmente diminuite. Era in grado di controllare solo ciò che era nelle immediate vicinanze e soltanto per un breve periodo di tempo. Il suo corpo avvertiva la stanchezza. Aveva fame. Spesso si sentiva debole. Era drasticamente cambiato.

Ma non quanto Azrael.

Il cambiamento dell'ex Angelo della Morte era diverso da quello sperimentato da Michele. Era più cupo. Più doloroso. Sembrava quasi che la sua nuova forma fosse intrisa dell'energia negativa che aveva accumulato durante la sua interminabile esistenza precedente. Come mietitore degli spiriti mortali, Azrael aveva messo fine a moltissime vite. Tutte quelle anime avevano un peso e adesso lo trascinarono giù con loro. La sua nuova forma aveva le zanne di un mostro ed era così sensibile alla luce del sole da costringerlo a nascondersi nelle ombre della notte. Inoltre, cosa peggiore di tutte, era assetato di sangue.

Sempre sangue.

«Ti prego, Michele.» Le spalle larghe di Azrael tremarono appena quando serrò le mani a pugno e i muscoli potenti del suo corpo divennero tesi e pronunciati. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, su quelle dita affusolate e perfette, e si meravigliò della sua pelle pallida. Era consapevole del contrasto che c'era tra il suo incarnato e quei capelli color della notte. Era una palese contraddizione. Perfino il colore degli occhi era sbagliato. Il sole per lui era caustico, eppure le sue iridi risplendevano proprio come quella stella.

Azrael era uno scherzo della natura in carne e ossa, crudele

e spietato. Una rabbia feroce si unì all'adrenalina che già scorreva nel suo corpo a causa del dolore. Serrò i denti, scoprendo le zanne grondanti di sangue. «Non costringermi a implorarti.»

Michele piegò le gambe e si alzò in piedi. Si sostenne contro uno dei pochi alberi che erano lì e aprì la bocca, per rifiutarsi ancora una volta di fare ciò che suo fratello gli chiedeva... Quando d'un tratto Azrael si mosse fulmineo.

Il corpo di Michele sbatté con forza contro il tronco dell'albero e il legno vivo dietro di lui si frantumò in schegge. Era più debole di qualche minuto prima: Azrael se l'aspettava. Quei salassi rallentavano i preziosi riflessi dell'ex Angelo Guerriero. Sebbene Michele avesse ancora quei poteri curativi, per qualche ragione non era in grado di rimpiazzare il sangue perduto. Era una nuova debolezza, ancor più significativa considerando che Azrael si era trasformato in una creatura assetata di sangue.

Non era la prima volta che si trovavano lì, impegnati a combattere una simile lotta. Erano andati lì ogni notte, per settimane.

Azrael non sapeva quanto a lungo Michele avrebbe potuto sostenere quegli scontri notturni. Az era molto più forte di lui. Sebbene quel dolore lo stesse facendo quasi impazzire, molto probabilmente era diventato il più forte dei quattro fratelli. Il mostro in cui si era trasformato lo stava logorando dall'interno. Stava divorando il fulcro della sua persona, trasformandolo in un mero guscio vuoto.

La vita sulla Terra era diversa. Prima d'allora, Azrael non aveva mai provato quello sconforto. Né la fame. Neppure la sete. Tutte quelle sensazioni per loro erano nuove, ma qualsiasi tristezza potesse provare Michele in quella sua forma umana, quella di Azrael era migliaia di volte più intensa.

Adesso sapeva che prima di allora il dolore non era mai esistito. In nessuna forma. Per nessuno. A quanto ne sapeva, la *sofferenza* vera e propria si era incarnata nell'attimo in cui

la sua anima aveva toccato terra ed era divenuta la creatura alta e scura che era adesso.

Ma Az sapeva anche che, nonostante tutto ciò che gli stava facendo passare, suo fratello Michele non avrebbe ceduto. Né ora, né mai. Piuttosto, quello sciocco arcangelo avrebbe scelto di morire.

Con grande fatica, Michele si scrollò di dosso suo fratello e Azrael riuscì a stargli lontano, almeno quanto bastava per lasciare che si preparasse a un altro round di quell'insensata battaglia. Da qualche parte, anche Uriel e Gabriele probabilmente stavano lottando in quel modo: ciascuno con sé stesso, oppure tra di loro. Se Az e suo fratello fossero riusciti a sopravvivere a tutto ciò, se lui non avesse deciso di esporsi alla luce del sole per farla finita, avrebbero dovuto trovare gli altri due.

Erano sulla Terra per una ragione precisa, sebbene per Azrael fosse quasi impossibile pensarci, mentre era sotto l'incantesimo di quel tormentoso dolore che la sua trasformazione gli stava causando. I quattro arcangeli prediletti erano andati lì per trovare le loro metà. Erano lì per le anime gemelle che il Vecchio aveva creato per loro. Erano sulla Terra in cerca delle cherubine.

Se quel caos lacerante da cui era travolto poteva essere un indizio su come la loro ricerca sarebbe proseguita, Azrael era certo che non avessero nessuna possibilità, almeno finché i quattro fratelli non si fossero riuniti.

Ma in quel momento, non gliene importava affatto.

Michele serrò i denti, socchiuse le palpebre e si arrotolò le maniche. Come un fulmine Azrael gli fu addosso e come un tuono Michele gli andò incontro.

Undici anni prima...

Sophie serrò i denti e fece una smorfia mentre quel dolore

acuto le attraversava il ginocchio, quindi si tirò su in tutta fretta. Ormai i fiori di campo che stringeva nella mano destra erano tutti schiacciati. L'ultima volta che era caduta avevano perso diversi petali, ma adesso erano completamente rovinati. Il sudore del palmo stava facendo appassire gli steli dei ranuncoli, delle dolci violaccioche e delle stelle di Betlemme. La seconda caduta aveva quasi interamente ricoperto di pacciamme le dolci e delicatissime violette bianche.

Ma Sophie non aveva tempo di raccogliere altri fiori. Preoccupata, lanciò un'occhiata alle proprie spalle e ricominciò a correre. Aveva quattordici anni e d'un tratto le sue gambe erano diventate molto più lunghe di quanto avrebbero dovuto essere. Solitamente la facevano sembrare una bambola sui trampoli, ma quel pomeriggio Sophie era incredibilmente riconoscente per la propria altezza. Quei trampoli la sostennero nella sua folle corsa attraverso il cimitero di Greenwood, verso la lapide e il vaso di fiori vuoto che, come sapeva, la aspettavano in cima alla collina.

Quell'uomo era a un passo da lei. Sophie riusciva a sentire il suo grugnito. L'uomo non riusciva a muoversi in fretta senza emettere quei versi, sia mentre correva sia mentre faceva qualsiasi altra cosa. Quando dormiva russava e mentre mangiava aveva il respiro affannato. Sembrava avvolto da un sibilo perenne, causato dal grasso eccessivo intorno al collo e dai condotti nasali ispessiti.

Quei suoni facevano parte degli incubi di Sophie, ma in quel momento fungevano da avvertimento. Percepiva chiaramente la presenza di quell'uomo sulle colline avvolte dalla nebbia. Ogni scricchiolio delle sue scarpe da ginnastica e i successivi *uff, puh, uff* erano dei campanelli d'allarme che la avvisavano del suo imminente arrivo.

Sophie doveva percorrere altri cento metri. Aveva come un magnete nel suo sangue. Il cuore le batteva veloce, gli occhi s'inumidirono e quel prato irregolare mise alla prova

le sue forze ma lei continuò ad avanzare, sempre più veloce. Più veloce. Ancora settanta metri. Adesso riusciva quasi a vedere la meta. Sua madre sarebbe stata lì ad aspettarla, con indosso la felpa col cappuccio arancione, come sempre. Suo padre certamente sedeva sulla pietra, gesticolando animatamente mentre parlava con sua moglie, ma lei non lo ascoltava poiché stava cercando sua figlia. Lo faceva sempre, mentre aspettava che Sophie percorresse quell'ultima salita.

Ancora cinquanta metri.

«Sophie! Torna qui, stupida troietta!» La voce del suo inseguitore penetrò nella nebbia, squarciando i suoi sogni a occhi aperti come una motosega che strazia la carne. Era rozza, senza fiato e decisamente crudele. Adesso era infuriato. Più di come l'avesse mai sentito. «Giuro su dio che ti uccido, puttanelle!» sibilò lui. Sophie lo sentì perdere aderenza mentre scivolava su una zolla umida in fondo alla collina, quindi si mise a correre ancora più forte.

Più veloce.

Ancora trenta metri e poi eccola lì, la cima tondeggiante che spuntava nella foschia come un faro nella nebbia. Sopra c'erano alcune piccole pietre, che Sophie aveva lasciato durante le visite precedenti.

«Fermati!» gridò lui, la furia che montava a ogni passo che era costretto a fare. Ma Sophie non si fermò.

Sua madre la stava aspettando.

Eccola lì, con addosso il suo colore preferito. Sorrideva dolcemente alla figlia, mentre Sophie correva via da quel mostro con le lacrime che le rigavano le guance, i jeans strappati e le ginocchia insanguinate. Era lì e la salutava con la mano, mentre i capelli color caramello risplendevano tra quei raggi di sole che non provenivano da nessuna parte.

Sophie la chiamò. Voleva che sua madre la sentisse. Voleva che sapesse che ci aveva provato. Il bordo del vaso di metallo ai piedi di sua madre spuntò dalla nebbia, ammaliante.

Ma quell'uomo bestiale stava guadagnando terreno e sua madre sembrava non riuscire a sentirla. Quei passi adesso erano troppo vicini. *Uff, puh, uff...*

No!

Il retro della maglia di Sophie si strappò quasi soffocandola e per un istante perse i sensi quando suo padre adottivo la afferrò e tirò la stoffa, costringendola a fermarsi bruscamente e voltarsi di scatto. Entrambi caddero con un tonfo. Sophie atterrò su un braccio, distruggendo ciò che restava dei fiori di campo che aveva raccolto per il compleanno di sua madre. Avrebbe voluto gridare di dolore, ma molto tempo prima aveva imparato che non doveva apparire ferita al cospetto del suo predatore.

Non lasciare mai che fiutino il tuo sangue.

«Cosa cazzo credi di fare? Adesso t'insegno io...» L'uomo si alzò in piedi e la trascinò via, prima che Sophie potesse scorgere altro oltre alle stelle che scintillavano davanti ai suoi occhi. «Ributtante puttarella combinaguai, non vali un cazzo.»

Quelle dita afferrarono la carne del suo braccio, quando l'uomo iniziò a tornare sui propri passi attraverso il cimitero. Sophie ignorò il dolore e guardò alle proprie spalle quella lapide che la aspettava. Sua madre se n'era andata. Per la prima volta in otto anni, non scorse alcun cenno arancione su quella pietra. La lapide se ne stava lì, solitaria e deserta. Perfino i ciottoli che Sophie vi aveva lasciato sembravano più piccoli di prima.

La foschia sul cimitero divenne rossa, avvolgendo il camposanto in un sudario di contrasti scarlatti. «No!» gridò lei. Non si rese neppure conto che quell'urlo fosse suo. Prima che entrambi se ne accorgessero, Sophie riuscì a sfuggire alla stretta del suo padre adottivo. Le unghie lerce di quell'uomo lasciarono solchi nel suo braccio, mentre lei si allontanava incespicando all'indietro. «No!» gridò di nuovo, mentre la rabbia le ribolliva nel sangue tingendo di cremisi il paesag-

gio. «Allontanati da me!» Fece un tremante passo indietro, poiché la rabbia le causava un fremito incontrollabile.

Sua madre se n'era andata. Lei aveva perso i fiori e la lapide era rimasta vuota, proprio il giorno del compleanno di sua madre.

Alan Harvey fissò Sophie con occhi infuriati. Ci fu uno strano fremito sul suo viso ispido, forse sorpresa o qualcos'altro. Il suo sguardo puntò il collo della ragazza e poi le sue spalle, che erano nude e candide dove le aveva strappato la maglia. «Che cosa fai, sguardrina?» sibilò, e anche la sua voce adesso era diversa. Era più bassa, stridula, con un tono che a Sophie fece venire la nausea. «Vuoi metterti a lottare con me?»

Le gambe della ragazza divennero incapaci di reagire. Sophie sentì un crampo allo stomaco e il cuore che pulsava nelle orecchie. Era il *fru fru fru* di un terrore autentico che minacciava di sopraffarla. Era sola con lui. Quell'area del cimitero era deserta.

Si era spinta troppo in là.

Harvey avanzò minacciosamente e a Sophie si appannò la vista. Ecco fatto. Adesso l'avrebbe stuprata e poi l'avrebbe uccisa. Non sarebbe neppure dovuto andare molto lontano per seppellire il suo corpo.

Sto per morire, pensò Sophie. Ci siamo.

Quando le balzò addosso, era troppo stordita, troppo sconvolta dalla paura per riuscire a scostarsi in tempo. Non sentì altro che un tonfo e un ronzio di dolore. Qualcosa scricchiolò sotto di lei, quando cadde di nuovo. Sentì lo spigolo di una pietra tombale che le graffiava la schiena e il fianco.

Le dita di Harvey s'infilarono sotto la vita dei suoi jeans e, d'un tratto, il suo corpo di ragazza di quattordici anni reagì senza controllo. Le sue gambe si sollevarono, come se ci fosse qualcun altro a comandarle. Il suo ginocchio ferito e insanguinato colpì quell'uomo all'inguine, sempre più forte e più veloce.

Ma non bastò ad allontanare quel corpo da lei. Harvey grugnì, mentre continuava a palparla. Aveva ancora quel respiro affannato. Il suo corpo era pesante. Sophie ruotò i polsi e perse la sensibilità delle dita, mentre affondava le unghie nella carne del suo aggressore per cercare di scacciarlo ferendolo. Lo prese a schiaffi e a pugni, gli tirò la pelle. I palmi di Harvey la colpirono in viso, ma lei non sentì dolore. Sophie avvertì l'impatto, la sua testa ruotò appena e poi sentì un sapore caldo e metallico in bocca, che le scivolava sulla lingua. Ma non ci fu alcun dolore.

Continuò a lottare. Alla fine, il suo pugno destro urtò contro qualcosa di freddo e duro. Metallo. Capì subito che cos'era. Era la pistola di Harvey. Sophie non sapeva dove l'avesse presa, ma era sua. Harvey amava prenderla in mano, pulirla e caricarla, per poi infilarsela nei pantaloni. Proprio come in quel momento. L'arma formava un solco sulla sua pancia grossa, e separava l'adipe dal tessuto. Sophie strinse le dita nude intorno a quell'arma e le costrinse a prenderla. Quindi la tirò via con uno strattone, sapendo che il percussore l'avrebbe ferito.

Non ci volle molto prima che Harvey si rendesse conto di cosa stesse accadendo e cercasse di togliergliela dalle mani. Qualsiasi cosa era meglio di quello. Se la canna era puntata verso di lei, Sophie non poteva farci niente.

Quindi, premette il grilletto.

1

Oggi...

È un *arcangelo*, disse severamente a sé stessa Sophie, mentre cercava di rimanere calma. Alzò gli occhi sulla lunga navata di sedie decorate che arrivava fino all'altare, di fronte a Slains Castle, in Scozia. Azrael era in piedi accanto allo sposo e per lei quell'uomo incarnava ogni suo desiderio. Il suo corpo alto e imponente era avvolto dal colore della notte, in un abito disegnato per esaltare perfettamente il suo fisico straordinario. I capelli corvini ricadevano in morbide onde sulle sue spalle, mentre le dita di Sophie fremevano per il desiderio di toccarli. La sua pelle era così chiara da sembrare quasi traslucida. Con quello smoking costoso e gli occhi dorati che scintillavano intensi, sembrava un vampiro e la stava letteralmente facendo impazzire.

Juliette Anderson, la sua migliore amica, stava per sposarsi. Sophie era la sua damigella d'onore. Il suo compito consisteva nello stare lì e cercare di esserle d'aiuto: doveva prendere il bouquet, occuparsi dello strascico e tutto il resto. Eppure, mentre il prete dava la benedizione in gaelico a tutti i presenti riuniti lì per la cerimonia e le cornamuse intonavano

una musica dolce e malinconica tra le rovine del castello, Sophie riusciva a concentrarsi unicamente su Azrael.

Azrael, l'arcangelo.

Juliette le aveva raccontato tutto su di lui. Azrael e i suoi tre fratelli erano i quattro favoriti, gli arcangeli prediletti del Vecchio. Jules l'aveva tartassata di informazioni su di loro non appena Sophie era arrivata in aereo a Edimburgo. Anche lei aveva una notizia da darle ed erano tre settimane che aspettava di farlo, ma aveva visto quell'espressione sul viso della sua amica e aveva colto il tono terribilmente agitato della sua voce, quindi quella questione era passata in secondo piano. E da allora era rimasta lì.

Gabriele e i suoi fratelli erano i quattro arcangeli più famosi al mondo: Michele, l'Angelo Guerriero; Uriel, l'Angelo della Vendetta; Gabriele, il Messaggero; Azrael, l'Angelo della Morte.

Ne ha proprio l'aria, pensò in quel momento Sophie, lanciando un'altra occhiata furtiva a quell'uomo meraviglioso. Era troppo bello. Possedeva quel genere di bellezza che metteva in soggezione. Aveva un'aria alla Dorian Gray e Sophie si chiese se anche lui avesse dovuto vendere l'anima per avere quell'aspetto.

A quanto le aveva detto Juliette, i quattro favoriti erano scesi sulla Terra duemila anni prima, in cerca di qualcosa che per loro era molto prezioso: le loro compagne. Sembrava una storia uscita fuori da un libro fantasy, eppure era vera. I fratelli avevano ricevuto un dono da parte del Vecchio: quattro perfetti arcangeli *femmine*. Ovvero, le cherubine. Prima che gli arcangeli potessero vederle, il Vecchio le aveva mandate sulla Terra, ciascuna in un punto diverso del globo. Per secoli, erano rimaste lontane dai propri compagni. Introvabili, fino a quel momento.

Per qualche ragione, d'un tratto le cherubine si stavano rivelando tutte insieme. Be', forse non tutte insieme, pensò So-

phie, mentre diligentemente sollevava lo strascico del meraviglioso abito da sposa della sua migliore amica, seguendola lungo la navata verso l'altare. Dopotutto, Juliette era solo la seconda delle quattro cherubine create. Forse era una mera coincidenza il fatto che lei e la prima cherubina avessero fatto la loro comparsa a pochi mesi una dall'altra. Eppure... Due-mila anni senza alcun cenno e poi, nel giro di pochi mesi, ne comparivano due?

Sophie lanciò un'occhiata furtiva verso Uriel, il primo dei quattro fratelli ad aver trovato la propria compagna. Anche lui, con i suoi penetranti occhi verdi e gli ondulati capelli scuri, era incredibilmente bello con quello smoking. Per Sophie era stato decisamente sorprendente scoprire che era un arcangelo, dal momento che era anche Christopher Daniels, il celebre attore che interpretava Jonathan Brakes, il vampiro 'buono' del famosissimo film *Comeuppance*.

Accettare Azrael per Sophie era più difficile. Non solo era letteralmente l'uomo più bello su cui lei avesse mai posato gli occhi, ma era anche il leader e la voce dei Valley of Shadow, che in quel momento erano la rock band più famosa al mondo.

Una volta accettata quell'idea, Sophie si era resa conto che in effetti tutto quello aveva senso. *Già, sebbene percorro la valle d'ombra della morte...* Davvero calzante, aveva pensato.

Enigmatico leader dei Valley, Azrael saliva sempre sul palco indossando una maschera nera che nascondeva ai fan metà del suo volto. Quando cantava, la sua voce ipnotica esercitava sul pubblico un potere immenso. La sua identità però rimaneva celata.

Sophie era stata una fan sfegatata dei Valley of Shadow fin dall'inizio. Come ogni altra donna al mondo, era stata incantata dal fisico, dal carisma, dalla presenza scenica e dalla voce sovrannaturale dell'Uomo Mascherato. Quando ascoltava quelle canzoni sul suo iPod, chiudeva gli occhi e fingeva che quell'uomo stesse cantando per lei, soltanto per lei. Maledizione, l'aveva perfino sognato.

Oh cielo, pensò, mentre quel ricordo le suscitava imbarazzo e frustrazione. La sposa prese posto davanti all'altare e Sophie le porse il bouquet, mentre la cerimonia iniziava. Sophie non riusciva a credere di essere a pochi passi dall'Uomo Mascherato. Oltretutto, era anche un arcangelo. Proprio l'Angelo della Morte! La sua mente iniziò velocemente a considerare tutte le possibili implicazioni.

Mi sta guardando. Sentiva su di sé lo sguardo dorato e rovente dell'arcangelo, che la fissava dall'altro lato dell'altare. Sophie si costrinse a non incontrare il suo sguardo. Non poteva farlo di nuovo. Ogni volta che incontrava i suoi occhi, aveva la sensazione che Azrael riuscisse a scrutarle l'anima, decifrandone ogni dettaglio e assorbendo la parte più intima del suo spirito con quelle orbite ardenti. Era troppo. Eppure, sebbene sapesse di non doverlo fare, Sophie avrebbe voluto guardarlo proprio perché sapeva che l'avrebbe fatta sentire in quel modo.

Era una falena attratta dalla luce.

Il prete chiese di consegnare gli anelli agli sposi e Sophie sentì lo sguardo di Azrael staccarsi da lei. Con un gesto aggraziato, l'arcangelo tirò fuori le due spesse fedi dorate dalla tasca interna del suo smoking e le consegnò al bellissimo sposo. Gabriele prese gli anelli con un grande sorriso sincero e si voltò per guardare la sposa.

Sophie rimase ipnotizzata guardando quell'arcangelo che metteva la fede al dito affusolato di Juliette. Il disegno celtico dell'anello scintillava sotto la luce della luna e delle candele, calzando perfettamente all'anulare della sua amica. Sembrava quasi un marchio, definitivo e totale, e Sophie immaginò l'alto ed enigmatico Azrael che in quello stesso modo donava una fede a lei.

E poi sbatté le palpebre. Il suo cuore pulsava forte dentro la cassa toracica. Sophie riusciva quasi a percepire il peso fisico di quel metallo sul proprio dito e il tocco caldo di Azrael sulla mano. Da dove diavolo proveniva quell'immagine?

Comparsa dal nulla, era straordinariamente nitida e adesso si rifiutava di svanire.

A quel pensiero, Sophie si sentì arrossire per l'imbarazzo. Se solo lui avesse saputo quali fantasie le passavano per la mente in quell'istante!

Con un sussulto, si rese conto che la cerimonia era finita. Le cornamuse iniziarono a intonare *Amazing Grace* e Juliette e Gabriele si baciarono. Il prete disse qualche parola in gaelico, che Juliette parve comprendere, quindi lei e il suo sposo si voltarono per dirigersi verso la navata.

Era una notte di luna piena e la luce bianca e blu proiettava dei contrasti netti e bellissimi su quel castello adornato e sui prati circostanti. Strisce e fiocchi di pizzo e raso decoravano le colonne di pietra e la merlatura di Slains Castle, mentre le onde della marea calante s'infrangevano contro le rocce sotto di loro e i gabbiani intonavano le ultime penetranti note delle loro nenie serali.

Rose e lavanda profumavano l'aria, che era insolitamente calda per quella stagione. Mentre il resto delle persone riunite lì per partecipare alle nozze, ovvero i membri del clan di Gabriele, si godevano ignari quell'atmosfera piacevole, Sophie sapeva che il clima mite era opera di Eleanore Granger, la prima cherubina che i quattro favoriti erano riusciti a trovare.

Eleanore era la compagna di Uriel e possedeva dei poteri molto simili a quelli di Juliette, di cui Sophie stava ancora tentando di capacitarsi. Sia Ellie sia Jules in qualche modo erano in grado di controllare i fenomeni atmosferici, di spostare gli oggetti utilizzando la telecinesi, di influenzare le fiamme già esistenti e, cosa più importante di tutte, avevano poteri curativi.

Era proprio quella capacità di guarire ferite e malattie con un solo tocco che distingueva le cherubine da qualsiasi altra creatura sovranaturale esistente al mondo. Era un'altra cosa che Sophie era stata costretta a comprendere piuttosto alla

svelta: a quanto pareva, arcangeli e cherubine non erano gli unici esseri sovranaturali che calcavano il suolo terrestre al fianco dell'ignara popolazione umana. Lì fuori c'era qualcun altro, altri esseri dotati di poteri.

Eppure, nessuno di loro aveva la capacità di curare le ferite e il dolore. Quella era una prerogativa delle cherubine e di Michele.

A dire il vero, Juliette aveva rivelato a Sophie un bel po' di segreti. Ma per sua fortuna, Soph era in grado di gestire la cosa. Non ricordava molto della sua prima infanzia, ma custodiva con impareggiabile fierezza quel poco che le restava di quei giorni preziosi. Aveva vissuto sei inestimabili anni con i suoi genitori. Entrambi erano morti in un incidente d'auto una settimana prima del suo sesto compleanno. Fino a quel giorno, la sua vita era stata meravigliosa.

Sua madre lavorava al museo americano di storia naturale di New York. Suo padre era un pilota. Quando era fuori città per lavoro, la mamma di Sophie la portava al museo dopo l'orario di chiusura, per esplorare insieme le antiche tombe e raccontarsi storie di fantasmi in quella che la bambina chiamava la 'stanza della balena'.

Sua madre, Genevieve Bryce, era una donna straordinaria e di larghe vedute. Niente per lei era impossibile. «Ci son più cose in cielo e in terra, Orazio» diceva, citando Shakespeare. Quello era uno dei pochi ricordi che Sophie aveva di lei. Per Genevieve, fenomeni come la magia e i miracoli non erano dei meri sogni su cui fantasticare, ma delle possibilità molto concrete. Quel rispetto per un universo più vasto di ciò che la conoscenza umana potesse concepire era stato trasmesso a sua figlia, nonostante lei avesse vissuto con i propri genitori solo per sei brevi anni.

Fortunatamente erano stati sufficienti, altrimenti ciò che Jules le aveva raccontato in quegli ultimi giorni avrebbe rischiato di farle perdere il lume della ragione. Oppure l'avreb-

be persuasa che *Jules* fosse impazzita. Se *Sophie* non fosse stata la persona che era, per *Juliette* sarebbe stato molto più difficile spiegarle l'esistenza degli arcangeli.

Adesso che si trovava lì e vedeva con i propri occhi l'immensa possanza fisica e gli sguardi vividi degli arcangeli, era decisamente convinta che la magia potesse esistere. Per non parlare di ciò che stava facendo *Ellie* con i propri poteri.

Inoltre c'era un altro piccolo dettaglio: *Juliette* le aveva mostrato le proprie ali. Delle vere, autentiche ali. A quanto pareva, *Jules* era in grado di decidere se farle apparire o meno, cosa auspicabile dal momento che erano enormi e avevano un'apertura di circa due metri e mezzo per lato. Ma la cosa più straordinaria era che *volavano* davvero.

Sophie era un po' ferita da questo. Era felice per *Juliette* e per tutto ciò che aveva trovato in quelle ultime settimane. *Jules* meritava tutto il meglio: era un'anima gentile e lo era sempre stata. Era paziente, comprensiva e generosa, e *Sophie* era fortunata ad avere lei come migliore amica. Si erano conosciute alle superiori, quando era stata affidata alla quinta coppia di genitori adottivi. Per volere della sorte, proprio come era accaduto a tante persone che erano diventate amiche in fretta, a loro erano stati assegnati due armadietti vicini. *Juliette* aveva notato il poster di *Jack Skeletron* nell'armadietto di *Sophie* e le aveva detto che venerdì sera sarebbe andata da sola a rivedere quel film. Non aveva esitato un istante prima di domandare a *Sophie* se volesse unirsi a lei, e la compagna di scuola aveva accettato. La loro amicizia aveva quasi qualcosa di magico: era stata immediata ed era molto salda. Il fatto che *Juliette* non l'avesse mai giudicata per il suo passato o perché non aveva una 'vera' famiglia, né più avanti per il fatto che non possedeva un'educazione 'adeguata', per *Sophie* era come un dono del destino. Non sapeva che cosa avrebbe fatto senza di lei.

Eppure, quando *Juliette* aveva spiegato quelle magnifiche

ali per fendere l'aria e sollevarsi dalla scogliera su cui erano entrambe, Sophie aveva avvertito qualcosa che mai prima d'allora aveva nutrito nei suoi confronti. Invidia. Gelosia.

Era un sentimento aspro e amaro, che le aveva lasciato l'amaro in bocca ed era andato ad annidarsi in fondo al suo stomaco. Non poteva farci niente. Avrebbe dato qualsiasi cosa per possedere quella capacità di abbandonare il suolo terrestre e fuggire da tutto ciò che era intrappolato lì. Per innalzarsi al di sopra di esso. Avrebbe rinunciato davvero a *qualsiasi cosa*.

Gabriele e Juliette arrivarono in fondo alla navata e i loro amici scozzesi iniziarono a lanciare petali di fiori sulla coppia. Centinaia di petali di rose bianche ricaddero su di loro, tra felicitazioni e auguri. Era una scena commovente, accompagnata dalle note meravigliose delle cornamuse che come sentinelle costeggiavano le mura del castello.

«La mia migliore amica si è sposata» sussurrò tra sé e sé Sophie, sbalordita mentre finalmente realizzava l'enormità di quell'evento. Ridendo, Juliette scrollò via i petali di rosa dalla sua splendida massa di capelli. Poi Sophie rimase a guardarla, mentre il novello sposo si chinava su di lei per baciarla teneramente sul collo. Gabriele chiuse gli occhi, come assorto nella sua meravigliosa sposa.

E Sophie sorrise. «Congratulazioni, Jules. Te lo meriti.»

Azrael era immobile nel bagno degli uomini, all'interno del prefabbricato che era stato eretto accanto a Slains Castle per il matrimonio di suo fratello. Era solo e nell'aria c'erano dei cupi suoni premonitori. Stava per scatenarsi una tempesta. Un uragano caldo, ventoso e distruttivo si agitava dentro di lui, implorandolo affinché lo lasciasse libero di scatenarsi. L'arcangelo fece un respiro tremante e appoggiò la fronte contro lo specchio davanti a sé, osservando il proprio riflesso.

Ecco un'altra credenza umana decisamente sbagliata: i vampiri potevano specchiarsi, eccome. Erano gli spettri che

non potevano farlo. Azrael scopri i denti e a quel pensiero fece una fredda e dura risata. In quel momento, gli vennero in mente le cose più sciocche. Quelle considerazioni erano come lucciole in una notte profondamente buia: caotiche e inutili, oltre che distrazioni.

I pensieri sussurrati di Sophie gli riecheggiano nella testa, provocandolo. *Farei qualsiasi cosa.* Stava pensando alle ali di Juliette e desiderava di poter volare anche lei. Se solo quella ragazza si fosse resa conto di quanto pericolosamente invitanti fossero i suoi desideri... Per non parlare della reazione che aveva avuto davanti all'immagine che distrattamente le aveva inculcato nella mente: quella fede che scivolava sul suo dito. Azrael non l'aveva fatto intenzionalmente: l'aveva soltanto immaginato. Ma in quel momento era dentro la sua mente, rapito da tutto ciò che lei era, e quella ragazza aveva colto molto chiaramente quel pensiero.

Il cuore di Sophie aveva avuto un sussulto, le sue guance erano arrossite e anche le sue labbra erano divenute più piene, irrorate dal sangue. I suoi occhi erano diventati vitrei, persi nel vuoto. Il respiro si era fatto più affannato. E nel bel mezzo del matrimonio di suo fratello, Azrael aveva perso in parte la ragione.

Non si era mai sentito così prima. Mai, in quei duemila anni trascorsi sulla Terra, e neppure nelle tante migliaia d'altri vissuti nel regno degli angeli. Non aveva mai perso la concentrazione in quel modo. Aveva la sensazione di avere l'influenza. Ma i vampiri non si ammalano. Neppure gli arcangeli. E, senza alcun dubbio, l'Angelo della Morte non poteva prendere l'influenza.

Azrael imprecò sottovoce e lo specchio davanti a lui si spezzò sotto il suo palmo, incidendogli la pelle. Trasalì e arretrò lentamente, raddrizzando la schiena mentre abbassava lo sguardo su quella linea rossa che stava sgorgando in mezzo alla sua mano. Sotto i suoi occhi, la ferita iniziò a coagularsi.

Azrael alzò di nuovo gli occhi sullo specchio e fissò adirato la prova della propria rabbia. Un lampo si era fatto strada nel vetro, un riflesso della tempesta che infuriava dentro di lui e che adesso si stava per scatenare. Mantieni il controllo, disse duramente a sé stesso. Era il vampiro più potente sulla faccia della Terra. Se non fosse stato in grado di controllare le proprie emozioni, gli sarebbero sfuggite rivelandosi incredibilmente distruttive. Gli specchi infranti sarebbero stati soltanto l'inizio.

Aveva bisogno di riflettere. Doveva pianificare come agire. Ma Sophie Bryce era a duecento metri da lui, un raggio di sole in carne e ossa, e Azrael stava perdendo il controllo.

Le luci nel bagno degli uomini iniziarono a tremolare e le ombre negli angoli si fecero più lunghe. La temperatura della stanza parve precipitare. Un tuono risuonò in lontananza. Azrael imprecò di nuovo. Stava combattendo una battaglia persa. L'immagine in quello specchio infranto rifletteva un uomo alto dalle spalle larghe, vestito di un nero cupissimo, con i capelli scuri che incorniciavano un viso incredibilmente bello e decisamente troppo pallido. E un paio di occhi decisamente troppo ardenti.

Oltre a delle zanne vistosamente troppo lunghe.

Con grande fatica, Azrael costrinse quei denti a tornare nelle gengive. Non poteva liberarsene completamente: i suoi canini sarebbero sempre stati notevolmente affilati e un po' più lunghi di quelli umani. Ma concentrandosi attentamente era in grado di farli apparire accettabili. Era una capacità che i vampiri potevano apprendere: quelli giovani dovevano esercitarsi a lungo e a volte occorrevano anche anni per riuscirci.

Azrael lo sapeva bene. Quando duemila anni prima aveva lasciato il suo regno ed era venuto sulla Terra insieme ai suoi fratelli, gli era accaduto qualcosa. La teoria di Michele sosteneva che ciò che Azrael aveva fatto fino a quel momento come Angelo della Morte avesse potuto influenzare negativamente la forma che aveva assunto. A differenza dei suoi

fratelli, lui era stato trasformato in una specie di mostro sovrannaturale.

A quel tempo, non esisteva una definizione per ciò che lui era diventato. Quelle zanne, la sua insaziabile sete di sangue e la nuova, terribile avversione per il sole... Nessun essere vivente aveva mai manifestato quei sintomi prima di lui. Era il primo vampiro. Si era dato egli stesso quel nome, poiché gli era parso adeguato.

Gli ci erano voluti mesi per imparare a controllare quella fame. Era stata un'esperienza davvero dolorosa e, negli anni seguenti, non aveva mai dimenticato quanto fosse stato devastante, né il modo terribile in cui ciò aveva logorato la sua anima. Adesso, ogni sera che si svegliava quando le stelle risplendevano nel cielo, ringraziava il fato perché aveva smesso di soffrire. Ma doveva nutrirsi. Perché un vampiro potesse sopravvivere, era necessario che ingerisse ogni notte del sangue umano. Ma quel bisogno era divenuto una mera consapevolezza. Az si considerava immensamente fortunato e non dava per scontato il fatto di non dover più soffrire terribilmente la fame, com'era accaduto invece nei dolorosi istanti della sua nuova vita.

Ma quella sera...

In quel momento, in piedi in quel bagno accanto al castello, Azrael fu preso da una paura aspra e seccante. Adesso provava di nuovo quella sensazione. Era un bisogno analogo, uno di quelli che facevano accantonare spietatamente qualsiasi altro pensiero, desiderio o inclinazione, minacciando una sottomissione totale. Ma questa volta era focalizzato su qualcosa di preciso.

Azrael era affamato. Terribilmente affamato. Ma ciò che agognava era Sophie Bryce.

La sua cherubina.